

Gaber, Jannacci, Andreasi e Rossi interpretano l'opera più famosa di Beckett

Aspettando «il nostro» Godot

Lo spettacolo debutta al Goldoni di Venezia il 25 maggio - Repliche fino al 3 giugno e niente tournée

di **ROSSELLA
MINOTTI**

MILANO - Veramente beckettiano vederli lì, tutti e quattro, così simili eppure così diversi. Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Paolo Rossi, Felice Andreasi, così come appariranno in rigoroso ordine di entrata in scena, in «Aspettando Godot». Una prima in tutti i sensi questa che andrà in scena il 25 maggio al Goldoni di Venezia. Nel senso che lo spettacolo debutta, che è la prima produzione del Goldoni dopo la nomina di Giorgio Gaber a direttore artistico, che «per la prima volta - dice Gaber - recito una cosa che non ho scritto io». Ed è naturalmente la prima volta che i quattro attori si trovano insieme in palcoscenico.

«Aspettando Godot» li trova immersi in un vuoto sonorizzato, in cui l'unica melodia vera e propria è quella iniziale composta da Jannacci. Davanti all'unico elemento scenico, un albero che giganteggia nel nero

totale («In effetti col nero ci è scappata un po' la mano» scherza Gaber) i quattro artisti, tutti «barboni» perché hanno scelto la via dell'emarginazione, della diversità, lontano dai grandi circuiti omologanti del successo, recitano «il loro assurdo» Godot.

Enzo Jannacci (Estragone): «Mi vengono in mente Chopin e Liszt. Capolavori certo, ma bisogna digerirli. Come questo Godot... a cinquant'anni, col cervello che ormai va in acqua... un lavoraccio. A proposito, io comunque aspetto me. Godot sono io».

Giorgio Gaber (Vladimiro): «Un certo modo di incrociare i barboni, un certo modo di essere fin dai tempi del disagio, agli anni del boom... Disagio che resta, incontra questa nostra vita che Beckett diceva vissuta "a cavallo di una tomba". Il "day after" c'è già stato molto tempo fa, e la morte, questa nostra morte, la conosciamo statisticamente, ma non le crediamo. Un

pensiero filosofico antico di cui paghiamo ancora oggi l'inconsistenza».

Felice Andreasi (Pozzo): «I miei monologhi, veramente assurdi, fin dai tempi del Derby, quando Buazzelli disse che sembravano una pièce di Beckett. Fino a Beckett, nel quale non cercherò messaggi nascosti o significati remoti. Perché sono convinto che non glieli abbia messi proprio, dentro...».

Paolo Rossi (Lucky): «Disciplina, c'è bisogno di ordine e disciplina, c'è davvero bisogno di Beckett. Altrimenti non si può essere veramente liberi...».